LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho ricevuto un bonifico inaspettato...

Il ventisette del mese, per me, è sempre stato un giorno speciale. È il giorno dello stipendio.

Mi chiamo Marta, ho trentacinque anni, vivo a Torino, e lavoro come impiegata in una compagnia di assicurazioni. Un lavoro normale, in un ufficio normale, con uno stipendio normale: milleseicentoquaranta euro al mese. Non sono povera, ma non sono nemmeno ricca. Sono una di quelle persone che a fine mese guardano il conto e fanno i calcoli: l'affitto, le bollette, la spesa, la rata della macchina. Se avanza qualcosa, una pizza con le amiche. Se avanza tanto, un weekend al mare. Questa è la mia vita economica. Semplice e prevedibile.

Il ventisette di quel mese era un giovedì. Mi sono svegliata alle sette, come sempre. Ho fatto il caffè, come sempre. E mentre bevevo il caffè, ho aperto l'app della banca sul telefono, come sempre. Volevo controllare se lo stipendio era arrivato.

Era arrivato.

Insieme a un'altra cosa.

Sullo schermo c'era scritto: "Saldo disponibile: 2.001.847,32 euro".

Ho guardato il numero. L'ho guardato di nuovo. Ho contato le cifre con il dito sullo schermo, una per una. Due. Zero. Zero. Uno. Punto. Otto. Quattro. Sette.

Due milioni di euro. Due milioni e milleottocentoquarantasette euro. E trentadue centesimi.

La prima cosa che ho pensato è stata: "L'app è rotta". Capita, no? I telefoni sbagliano. Le app si bloccano. Ho chiuso l'app. Ho riavviato il telefono. Ho riaperto l'app. Ho rimesso il codice.

"Saldo disponibile: 2.001.847,32 euro".

La seconda cosa che ho pensato è stata: "Sto ancora dormendo". Mi sono data un pizzicotto sul braccio. Forte. Mi sono fatta male. Ero sveglia.

La terza cosa che ho pensato non ve la dico, perché non era un pensiero nobile. Era un pensiero che faceva più o meno così: "Maldive".

Ho aperto la lista dei movimenti. C'era il mio stipendio: 1.640 euro, accredito regolare. E sotto, con la data dello stesso giorno, c'era un'altra riga: "Bonifico in entrata: 2.000.000,00 euro. Causale: SALDO OPERAZIONE IMMOBILIARE".

Operazione immobiliare. Io non avevo fatto nessuna operazione immobiliare. Io vivo in affitto. L'unica operazione immobiliare della mia vita è stata montare una libreria svedese, e mi ci sono volute sei ore.

Era un errore. Un errore della banca. Qualcuno, da qualche parte, aveva sbagliato a digitare un numero di conto, e due milioni di euro destinati a chissà chi erano atterrati sul conto di Marta, impiegata, trentacinque anni, milleseicentoquaranta euro al mese.

Sono rimasta seduta in cucina per dieci minuti, con il caffè che si raffreddava, a fissare il telefono.

Poi ho fatto la cosa più italiana del mondo: ho chiamato la mia migliore amica.

Elisa ha trentacinque anni come me, fa l'infermiera, e ci conosciamo dai tempi del liceo. È la persona più concreta che conosco. Quando ha risposto, si sentiva il rumore dell'ospedale dietro di lei.

"Marta, sono al lavoro, dimmi veloce."

"Elisa. Devi sederti."

"Marta, sono in piedi da sei ore, mi siedo volentieri. Cosa c'è?"

"Ho due milioni di euro sul conto."

Silenzio. Poi: "Marta, ho capito male. Ripeti."

"Ho. Due. Milioni. Di. Euro. Sul. Conto. La banca ha sbagliato un bonifico. C'è scritto 'operazione immobiliare'. Io non c'entro niente. Però i soldi sono lì. Li sto guardando adesso."

Altro silenzio. Più lungo. Poi Elisa ha detto una cosa che non dimenticherò mai:

"Marta. Non. Toccare. Niente."

"Non sto toccando niente!"

"Neanche un euro. Neanche un caffè. Quei soldi non sono tuoi. Se li spendi, è appropriazione indebita. Ti denunciano. Vai in tribunale. Lo sai, vero?"

"Lo so, Elisa. Lo so. Infatti adesso chiamo la banca e segnalo tutto."

"Brava. Chiamali subito. E poi chiamami stasera, che voglio sapere tutto. Anzi no, vengo a cena da te. Compra il vino. Quello da quattro euro, mi raccomando, non ti montare la testa."

Ho riso. Ho riattaccato. Ho fatto un respiro profondo.

Ed è qui che devo dire una cosa, perché voglio essere onesta con voi. In quel momento, mentre cercavo il numero della banca, una vocina dentro di me ha detto una frase. Una frase piccola, sussurrata, velenosa. La vocina ha detto: "Però, Marta... e se non se ne accorgessero mai?".

L'ho zittita subito, la vocina. Sono una persona onesta. Mia madre mi ha cresciuta così: se trovi un portafoglio per terra, lo porti ai carabinieri. Se il cassiere ti dà un resto sbagliato, glielo dici. Se la banca ti regala due milioni per errore, li restituisci.

Ho cercato il numero verde della banca. L'ho chiamato.

E lì è cominciata la seconda parte assurda di questa storia.

Voi avete mai chiamato il numero verde di una banca? Io sì. Quel giovedì l'ho chiamato quattro volte. Ve le racconto tutte.

Prima chiamata, ore 8:15.

"Benvenuto nel servizio clienti. Per informazioni sul conto, prema uno. Per carte e pagamenti, prema due. Per mutui e prestiti, prema tre. Per parlare con un operatore, prema zero."

Ho premuto zero.

"Tutti i nostri operatori sono al momento occupati. Il tempo di attesa stimato è di... quaranta... minuti."

Quaranta minuti. Dovevo andare al lavoro. Ho riattaccato. Ho pensato: li chiamo dalla pausa pranzo.

Seconda chiamata, ore 13:05, dal bagno dell'ufficio.

Venticinque minuti di attesa, con una musichetta che dopo dieci minuti ti entra nel cervello e non esce più. Finalmente risponde una voce umana.

"Buongiorno, sono Alessio, come posso aiutarla?"

"Buongiorno! Senta, ho ricevuto un bonifico di due milioni di euro per errore e vorrei segnalarlo."

Pausa. "Mi scusi, può ripetere?"

"Due milioni di euro. Sul mio conto. Per errore. Non sono miei. Voglio restituirli."

Altra pausa. Poi Alessio ha detto: "Signora, per questo tipo di segnalazione deve parlare con l'ufficio bonifici. La trasferisco."

Musichetta. Dieci minuti. Poi: click. Linea caduta.

Ho guardato il telefono. Ho guardato il muro del bagno. Ho contato fino a dieci.

Terza chiamata, ore 18:30, da casa.

Trenta minuti di attesa. Risponde una signora, voce stanca.

"Sono Patrizia, mi dica."

Le ho raccontato tutto. Lei mi ha ascoltata. Alla fine ha detto: "Signora, guardi, io dal telefono non posso fare niente per importi di questo tipo. Deve andare in filiale, di persona, con un documento. Chieda del direttore."

"Va bene. Però intanto lo segniamo da qualche parte che io l'ho segnalato oggi? Per sicurezza?"

"Signora, le do un numero di pratica. Se lo scriva: 88-23-41-7."

Me lo sono scritto su tre fogli diversi e sul braccio.

Quarta chiamata: non c'è stata. Perché il giorno dopo, venerdì, sono andata in filiale.

La filiale della mia banca apre alle 8:35. Io ero davanti alla porta alle 8:20. C'era già una signora anziana in fila, che mi ha guardata con sospetto, come se volessi rubarle il posto.

Alle 8:35 sono entrata. Ho chiesto del direttore. La cassiera mi ha detto: "Il direttore è in ferie fino a lunedì. C'è la vice, ma oggi è a un corso di formazione. Posso aiutarla io?"

Le ho raccontato la storia. La cassiera, una ragazza giovane, mi ha guardata con due occhi enormi. Ha detto: "Aspetti qui". È sparita dietro una porta. È tornata dopo dieci minuti con un collega più anziano. Il collega ha guardato il computer, ha guardato me, ha guardato di nuovo il computer.

"Signora, effettivamente c'è un bonifico di due milioni sul suo conto."

"Lo so. È quello che sto dicendo da ieri."

"Il problema è che il bonifico arriva da un'altra banca. Per stornarlo serve una procedura che deve autorizzare il direttore. Che torna lunedì."

"Quindi io cosa faccio fino a lunedì?"

Il signore mi ha guardata. Ha fatto un mezzo sorriso e ha detto la frase che mi ha accompagnata per tutto il weekend:

"Signora, lei non faccia niente. Si goda il panorama."

"Si goda il panorama", aveva detto.

Quel weekend ho capito cosa intendeva. Perché avere due milioni di euro sul conto, anche se non sono tuoi, anche se non puoi toccarli, ti cambia qualcosa nella testa. È come dormire in una stanza dove c'è un leone in gabbia: la gabbia è chiusa, lo sai, ma tu il leone lo senti respirare.

Il venerdì sera è venuta Elisa a cena, come promesso. Ho comprato il vino da quattro euro, come ordinato. Abbiamo mangiato pasta al pomodoro, e per tutta la sera abbiamo fatto un gioco. Il gioco si chiamava: "Cosa faresti con due milioni?".

"Allora," ha detto Elisa, "io comprerei subito una casa. Basta affitto."

"Anche io. Una casa con il balcone grande. E poi sistemerei mia madre: le pagherei una signora che la aiuta, così non deve più chiedere a me per ogni cosa."

"Io mollerei i turni di notte. Lavorerei part-time."

"Io farei un viaggio di sei mesi. Giappone, Argentina, Australia."

"Io mi rifarei i denti. Questi due davanti, li odio da vent'anni."

"Elisa, hai due milioni e ti rifai due denti?"

"Marta, i sogni veri sono piccoli. È questo che la gente non capisce."

Quella frase mi è rimasta dentro. *I sogni veri sono piccoli.* Ci ho pensato tutta la notte.

Il sabato mattina mi sono svegliata e ho fatto una cosa che non avevo mai fatto: ho scritto la mia lista. La lista vera. Non quella da film, con yacht e champagne. Quella vera. Eccola:

1. Comprare una casa piccola, due camere, con un balcone dove ci sta un tavolino.

2. Pagare una persona che aiuta mamma tre volte a settimana.

3. Sistemare i risparmi per la vecchiaia, così smetto di avere paura del futuro.

4. Un viaggio in Giappone. Uno solo. Due settimane.

5. Lavorare part-time e iscrivermi a quel corso di ceramica che rimando da sei anni.

Fine della lista. Ho fatto i conti: con due milioni, mi avanzava ancora più di un milione e mezzo. La verità mi ha colpita come uno schiaffo: non mi serviva nemmeno tutto quel denaro per essere felice. Me ne bastava un quarto. Forse meno.

E allora perché mi tremavano le mani ogni volta che aprivo l'app della banca?

La domenica ho fatto una cosa stupida. Lo dico subito, così non vi fate illusioni su di me: è stata una cosa stupida, infantile e bellissima.

Sono andata a provare una macchina di lusso.

C'era questo concessionario, sulla strada per Moncalieri, con le macchine sportive in vetrina. Ci passavo davanti ogni settimana da anni, e ogni volta rallentavo per guardare. Quella domenica ho parcheggiato la mia utilitaria di undici anni un po' lontano, per la vergogna, e sono entrata.

Un venditore mi è venuto incontro. Quarant'anni, abbronzato a febbraio, sorriso da pubblicità.

"Buongiorno signora! Come posso aiutarla?"

E io, con una faccia tosta che non sapevo di avere, ho detto: "Buongiorno. Vorrei provare quella grigia."

"Quella" era una macchina sportiva che costava centodiecimila euro. Il venditore mi ha guardata. Ha guardato i miei jeans, le mie scarpe da ginnastica, la mia borsa comprata al mercato. Per un secondo ho visto il dubbio nei suoi occhi. Poi ha guardato di nuovo la mia faccia, e deve aver visto qualcosa — forse la tranquillità assurda di una che ha due milioni sul conto — perché ha sorriso e ha detto: "Certamente. Mi dia solo un documento e prepariamo tutto."

E sapete cosa? Per fare un giro di prova basta la patente. Non devono controllarti il conto. Nessuno sapeva niente. Io lo sapevo.

Venti minuti dopo ero al volante di una macchina che costava sessantasette volte il mio stipendio, sulla tangenziale di Torino, con il venditore seduto accanto che mi spiegava i comandi.

"Senta che ripresa, signora. Provi ad accelerare."

Ho accelerato. La macchina ha fatto un rumore bellissimo, tipo un animale che si sveglia, e mi ha incollata al sedile. Ho riso. Ho riso come una bambina sulle giostre. Il venditore rideva anche lui.

"Bella sensazione, vero signora?"

"Bellissima."

"Allora, ci facciamo un pensierino?"

E lì, in quel momento, con le mani sul volante di pelle e il motore che brontolava, ho avuto un attimo di pura follia. Ho pensato: *potrei*. Tecnicamente, potrei. Faccio un bonifico domattina, prima che la banca se ne accorga. La macchina è mia. Poi si vedrà.

È durato tre secondi, quel pensiero. Poi ho visto il mio riflesso nello specchietto: una donna di trentacinque anni, con i capelli legati in fretta, una donna onesta cresciuta da una madre onesta, e ho riso di nuovo, ma una risata diversa.

"No, guardi," ho detto al venditore. "Volevo solo provarla. Una volta nella vita. Grazie davvero."

Lui non si è arrabbiato. Mi ha guardata con un sorriso strano, quasi gentile, e ha detto: "Sa quante persone vengono qui solo per provare? Tante. E sa una cosa? Quelli che provano e basta sono sempre i più simpatici."

Sono tornata alla mia utilitaria. Ho messo in moto. Il motore ha fatto il suo solito rumore di lavatrice stanca. E vi giuro: in quel momento, quel rumore mi ha fatto tenerezza. Era il rumore della mia vita vera.

Il lunedì il direttore della banca doveva tornare dalle ferie. Io avevo preso un giorno di permesso dal lavoro apposta. Ma alle 9:02 ho chiamato la filiale, e sapete cosa mi hanno detto?

"Il direttore ha prolungato le ferie. Torna mercoledì."

Mercoledì. Altri due giorni con un leone in gabbia in salotto.

E qui devo confessare la seconda cosa stupida. Quella mattina, libera dal lavoro, con due milioni sul conto e nessun posto dove andare, ho fatto una passeggiata in centro. E davanti alla vetrina di un'agenzia immobiliare di lusso, mi sono fermata.

C'era l'annuncio di una villa in collina. Foto bellissime: giardino, vista su Torino, una cucina più grande di tutto il mio appartamento. Prezzo: un milione e quattrocentomila euro.

Sono entrata. Lo so. Lo so. Non dovevo. Ma sono entrata.

"Buongiorno," ho detto all'agente, una signora elegantissima sui cinquanta. "Vorrei informazioni sulla villa in vetrina."

Lei mi ha squadrata, esattamente come il venditore di macchine. E anche lei deve aver visto quella tranquillità assurda nei miei occhi, perché ha detto: "Si accomodi. Le faccio vedere il dossier. Se vuole, possiamo organizzare una visita anche oggi pomeriggio."

E così, alle quindici di quel lunedì, io camminavo nelle stanze di una villa da un milione e quattro. Io: Marta, impiegata,

affitto da settecentoventi euro al mese. Annuivo con aria pensierosa mentre l'agente mi mostrava "la zona living" e "la camera padronale con cabina armadio".

La villa era oggettivamente meravigliosa. Ma mentre camminavo in quelle stanze enormi, mi è successa una cosa strana. Ho cominciato a pensare: e chi le pulisce, tutte queste stanze? E la sera, da sola, in questa casa gigante in collina, lontana dal bar sotto casa dove Franco mi prepara il cappuccino senza che io debba ordinare, lontana da Elisa che abita a dieci minuti a piedi, lontana da tutto... sarei felice?

Nella camera principale c'era una finestra enorme con vista sulla città. Sono rimasta lì a guardare Torino dall'alto. Da lassù si vedeva tutto: il Po, la Mole, i tetti. E da qualche parte, là in mezzo, c'era il mio quartiere, il mio palazzo, il mio piccolo appartamento in affitto con la libreria svedese montata male.

"Allora, che ne pensa?" ha chiesto l'agente.

"Penso che è bellissima," ho detto. Ed era vero. "Ma non è casa mia."

Sono tornata nel mio quartiere con l'autobus. Franco, al bar, mi ha fatto il cappuccino senza che io ordinassi. "Tutto bene, Marta? Hai una faccia strana oggi."

"Franco, se ti dicessi che ho due milioni di euro sul conto, tu cosa diresti?"

Lui ha riso, asciugando una tazza. "Direi che allora il cappuccino oggi lo paghi tu anche a me."

Gliel'ho pagato. È stata l'unica spesa folle di tutta questa storia: due euro e quaranta.

Il martedì sono tornata al lavoro. Ed è stato il giorno più surreale della mia carriera.

Perché quando hai un segreto da due milioni di euro, il mondo intorno a te diventa un film comico. Tutto sembra assurdo. Alle nove, la mia collega Cinzia si è lamentata per venti minuti della macchinetta del caffè che le aveva mangiato cinquanta centesimi. Cinquanta centesimi. Io annuivo con la faccia seria e dentro pensavo: "Cinzia, se tu sapessi quanti caffè potrei comprarti io in questo momento. Quattro milioni di caffè, Cinzia."

Alle undici c'è stata la riunione mensile sul "contenimento dei costi". Il mio capo, il dottor Salvemini, ha parlato per un'ora di come dobbiamo "stampare meno" e "razionalizzare le

trasferte". A un certo punto ha detto, con la voce grave di chi annuncia una tragedia: "Quest'anno l'azienda deve risparmiare ottantamila euro". Ottantamila. Io ne avevo venticinque volte tanti, parcheggiati sul conto, arrivati per sbaglio mentre dormivo. Ho dovuto fingere un colpo di tosse per non ridere.

Ma il momento peggiore è arrivato alla pausa pranzo. Ero in fila alla mensa con il mio vassoio, e davanti a me c'erano due colleghi dell'amministrazione che parlavano di una cosa che avevano letto su internet: un uomo, in Germania, si era ritrovato per errore trecentomila euro sul conto, li aveva spesi, ed era finito in tribunale.

"Io non so come si fa a essere così stupidi," diceva uno. "Lo sanno tutti che quei soldi li devi restituire."

"Eh, ma la tentazione," diceva l'altro. "Tu che faresti?"

"Io? Li segnalerei subito. Subito."

"Sì, vabbè, lo dici adesso. Voglio vederti con trecentomila euro sul conto."

E io ero lì, dietro di loro, con il mio vassoio con la pasta al pomodoro e l'insalata, e avevo due milioni sul conto, e

nessuno lo sapeva. Mi sentivo come una spia in un film. Una spia molto stanca, con l'insalata.

Il pomeriggio, Cinzia mi ha guardata a lungo dalla sua scrivania. Poi si è avvicinata e mi ha detto, a bassa voce: "Marta, tutto bene? Sei strana da una settimana. Sei... non lo so. Nervosa. Distratta. Ieri hai preso un permesso, oggi hai la faccia di una che non dorme." Ha abbassato ancora di più la voce: "Hai conosciuto qualcuno?"

E io, che non potevo certo dirle la verità, ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente: "Sì. Cioè, no. È una cosa complicata. Una specie di... relazione a distanza. Finirà presto."

Non era nemmeno una bugia, se ci pensate. Avevo una relazione complicata con due milioni di euro. A distanza, perché non potevo toccarli. E sarebbe finita presto.

Cinzia mi ha stretto un braccio con aria di complicità femminile. "Quando finisce, mi racconti tutto davanti a uno spritz."

"Promesso, Cinzia."

Quella sera sono tornata a casa esausta. Esausta per non aver fatto niente, che è la stanchezza peggiore. E poi è arrivata la notte.

Il martedì notte non ho dormito.

Era la sesta notte con i due milioni sul conto, e qualcosa dentro di me si era rotto. Non era più divertente. Non era più un gioco. Era diventato un peso.

Alle due di notte ero seduta in cucina, con una camomilla che non bevevo, e per la prima volta in tutta questa storia, ho avuto paura. Paura vera. Pensavo: e se domani la banca dice che è colpa mia? E se mi accusano di non aver segnalato abbastanza? Ho il numero di pratica, sì, ma se non basta? E se quei soldi appartengono a qualcuno di pericoloso? Due milioni per un'operazione immobiliare... e se c'è dietro qualcosa di losco? E se adesso qualcuno cerca i suoi soldi e trova me?

Alle due e mezza ho fatto la cosa che faccio sempre quando la paura diventa troppo grande: ho chiamato mia madre.

Lo so che le due e mezza di notte non sono un orario. Ma mia madre ha settant'anni, dorme pochissimo, e ha il telefono sempre acceso "perché non si sa mai". Ha risposto al secondo squillo.

"Marta. Cosa è successo."

Non era una domanda. Mia madre non fa domande, fa constatazioni.

Le ho raccontato tutto. Dall'inizio. Il bonifico, le telefonate, il numero di pratica, la macchina, la villa, la paura. Lei mi ha ascoltata in silenzio. Quando ho finito, c'è stata una pausa lunga. Poi ha detto:

"Marta, ti ricordi quando avevi nove anni e hai trovato ventimila lire per strada davanti alla scuola?"

"...Sì."

"Ti ricordi cosa hai fatto?"

"Le ho portate alla maestra."

"E ti ricordi cosa è successo dopo?"

"La maestra ha trovato la signora che le aveva perse. Era la mamma di un bambino di un'altra classe. Mi aveva regalato una scatola di cioccolatini."

"Ecco. E ti ricordi cosa ti ho detto io quella sera?"

Non me lo ricordavo. Gliel'ho detto.

"Ti ho detto: Marta, i soldi trovati non sono mai un regalo. Sono sempre un esame." Ha fatto una pausa. "Tu questo esame lo stai passando da sei giorni, figlia mia. Domani vai in banca, finisci la pratica, e ti togli questo peso. E poi vieni a pranzo da me che faccio gli agnolotti."

"Mamma, è mercoledì, domani lavoro."

"E tu prendi un altro permesso. Hai due milioni sul conto e ti preoccupi di un permesso?"

Ho riso. Ho riso così tanto che ho svegliato il vicino, che ha battuto sul muro. Mia madre rideva anche lei, dall'altra parte del telefono, alle due e mezza di notte.

"Mamma, grazie."

"Vai a dormire, Marta. Il leone domani esce dalla gabbia."

Le avevo raccontato anche la storia del leone. Mia madre non dimentica niente.

Il mercoledì mattina alle 8:35 ero davanti alla filiale. La signora anziana della settimana prima era di nuovo in fila davanti a me. Mi ha riconosciuta. Mi ha guardata con sospetto, di nuovo. Ormai eravamo quasi amiche.

Il direttore era tornato. Si chiamava dottor Ferrero, era un uomo sui cinquantacinque anni, stempiato, con gli occhiali e l'aria di uno che le ferie non l'avevano riposato per niente. Quando la cassiera gli ha spiegato il mio caso, l'ho visto impallidire da dietro il vetro. Mi ha fatta entrare nel suo ufficio quasi correndo.

"Signora... Marta, giusto? Si sieda, si sieda. Allora. Mi dica tutto."

Gli ho raccontato la storia per l'ennesima volta. Gli ho mostrato il numero di pratica scritto sul foglio (e anche quello sbiadito sul braccio, che dopo sei giorni si vedeva ancora un po'). Lui ascoltava e prendeva appunti, e man mano che

parlavo, la sua faccia faceva cose strane: prima preoccupazione, poi sollievo, poi una cosa che sembrava quasi commozione.

Quando ho finito, si è tolto gli occhiali. Si è massaggiato gli occhi. E ha detto: "Signora Marta, le devo spiegare cosa è successo. E le devo chiedere un favore enorme: che questa storia resti tra noi."

E mi ha raccontato.

Il bonifico era partito dalla filiale di un'altra città. Un'operazione immobiliare vera: una società che comprava un palazzo. L'impiegata che aveva fatto il bonifico aveva sbagliato a digitare il numero di conto del destinatario: due cifre invertite. Due cifre. E i due milioni, invece di arrivare alla società venditrice, erano arrivati a me.

"L'impiegata si chiama Rosa," ha detto il direttore. "Ha sessantadue anni. Va in pensione tra otto mesi. Lavora in banca da quarant'anni e non ha mai fatto un errore. Quando si è accorta dello sbaglio, lunedì, ha avuto un malore. È una cosa gravissima, per noi, un errore così. Se lei, signora, avesse toccato quei soldi — anche solo un euro, anche solo per un giorno — sarebbe partita una procedura legale lunghissima, e Rosa avrebbe avuto conseguenze molto serie. A otto mesi dalla pensione."

Ho sentito un brivido. Ho pensato ai tre secondi nella macchina sportiva. *Potrei. Tecnicamente, potrei.*

"Invece," ha continuato il direttore, "lei non solo non ha toccato niente. Lei ha chiamato il numero verde il giorno stesso. Tre volte. È venuta in filiale il giorno dopo. Ha un numero di pratica. Signora, lei ha fatto tutto giusto. Tutto. E ha protetto una persona che non conosce nemmeno."

Ha preso il telefono. Ha fatto la procedura di storno davanti a me. Ho guardato lo schermo del suo computer mentre i due milioni se ne andavano dal mio conto. Saldo disponibile: 1.847,32 euro.

Il mio stipendio, più gli spiccioli. La mia vita vera.

E sapete cosa? Mi sono sentita leggera. Leggera come non mi sentivo da una settimana. Il leone era uscito dalla gabbia, e se n'era andato a casa sua.

"Signora," ha detto il direttore alzandosi, "la banca le deve delle scuse formali, che riceverà per iscritto. E... c'è un'altra cosa. C'è una persona che vorrebbe ringraziarla di persona. Se lei è d'accordo."

Ho incontrato Rosa il sabato successivo, in un bar del centro, a metà strada tra Torino e la sua città.

L'ho riconosciuta subito, anche se non l'avevo mai vista. Era una signora piccola, con i capelli grigi raccolti e un cappotto verde. Era seduta a un tavolino, con le mani strette intorno a una tazza di tè. Aveva l'aria di chi è arrivata con quaranta minuti di anticipo per il nervoso.

Quando mi sono avvicinata, si è alzata in piedi. Ha aperto la bocca per parlare. Non le è uscito niente. E si è messa a piangere.

Una signora di sessantadue anni che piangeva in un bar, davanti a me, per due cifre invertite.

L'ho abbracciata. Non ci conoscevamo, ma l'ho abbracciata, perché c'era poco altro da fare. Le signore intorno ci guardavano. Il barista ci guardava. Noi due, abbracciate in mezzo al bar, una sconosciuta che consolava un'altra sconosciuta.

Poi ci siamo sedute, e Rosa mi ha raccontato la sua settimana. Era stata l'opposto della mia: io con un leone in gabbia, lei con

un buco nero. Quando si era accorta dell'errore, lunedì mattina, aveva pensato che la sua carriera fosse finita. Quarant'anni di lavoro perfetto, cancellati da due cifre. Aveva passato tre giorni senza mangiare, immaginando avvocati, tribunali, la pensione a rischio.

"Poi giovedì il direttore della sua filiale ha chiamato il mio," ha detto. "E gli ha detto che lei aveva segnalato tutto. Subito. Dal primo giorno. Che c'era il numero di pratica. Che lei non aveva toccato un centesimo." Si è asciugata gli occhi con il tovagliolino. "Signora Marta, lei non può capire. Lei non poteva sapere che esistevo. Eppure mi ha salvata."

"Rosa, le dico una cosa. Le dico la verità, perché se la merita." Ho bevuto un sorso di caffè. "Per tre secondi, dentro una macchina sportiva che non potevo permettermi, io ci ho pensato. Ci ho pensato davvero. Quindi non sono un'eroina. Sono solo una a cui la mamma ha insegnato che i soldi trovati sono un esame."

Rosa ha sorriso per la prima volta. "Sa cosa diceva la mia, di mamma? Diceva: 'Rosa, l'onestà è come la salute. Te ne accorgi solo quando rischi di perderla.'"

Siamo rimaste in quel bar due ore. Mi ha raccontato dei suoi quarant'anni in banca, di quando si facevano i conti a mano, dei clienti che conosceva da generazioni. Le ho raccontato

della macchina sportiva e della villa, e lei rideva fino alle lacrime — lacrime buone, stavolta.

Quando ci siamo salutate, mi ha messo in mano un pacchetto. "L'ho fatta io. Non è niente."

Era una sciarpa di lana, fatta a maglia, azzurra. L'aveva fatta in tre sere, mi ha detto poi per messaggio, "perché le mani dovevano fare qualcosa, altrimenti pensavo".

Ce l'ho ancora. La metto ogni inverno. È la sciarpa più costosa che possiedo: vale due milioni di euro.

Sono passati quattro mesi da quella mattina del ventisette.

La banca mi ha mandato la lettera di scuse formali, su carta intestata, firmata da un dirigente con un titolo lunghissimo. Insieme alla lettera c'era un'altra cosa: come "gesto di riconoscenza per la correttezza dimostrata", la banca mi ha azzerato le spese del conto per dieci anni e mi ha offerto un piccolo buono. Non vi dico la cifra, ma vi dico cosa ci ho fatto: ho prenotato due settimane in Giappone, per la prossima primavera. Il punto quattro della mia lista. Ci vado con Elisa.

Rosa è andata in pensione il mese scorso. Mi ha invitata alla sua festa di pensionamento. Sono andata. Quando mi ha presentata ai colleghi, ha detto: "Questa è Marta. È l'esame più importante della mia carriera, ed è andato bene." Nessuno ha capito, e noi due abbiamo riso come due ragazzine.

Il numero di pratica, 88-23-41-7, ormai lo so a memoria. Ogni tanto Elisa me lo chiede all'improvviso, per ridere: "Marta, numero di pratica!" E io: "88-23-41-7!" È diventato il nostro codice segreto per dire: ricordati chi sei.

Ah, e Cinzia ha avuto il suo spritz. Quando le ho raccontato che la mia "relazione complicata a distanza" era in realtà un bonifico da due milioni di euro, è rimasta con la cannuccia a mezz'aria per dieci secondi. Poi ha detto: "Marta, la prossima volta che la macchinetta del caffè mi mangia cinquanta centesimi, chiamo te". Adesso in ufficio, quando qualcosa va storto, è la nostra battuta ricorrente.

E la lista? La lista vera, quella scritta il sabato mattina? L'ho appesa al frigorifero. Perché quella settimana assurda mi ha insegnato una cosa che i due milioni non potevano comprare: io sapevo già cosa volevo dalla vita. Lo sapevo da sempre. Erano cinque cose, e nessuna delle cinque era una macchina sportiva o una villa in collina. Erano cose piccole, concrete, raggiungibili. Cose per cui non servono due milioni. Serve solo un piano, un po' di tempo, e un po' di coraggio.

Ho cominciato dal punto cinque: mi sono iscritta al corso di ceramica. Il martedì sera. Sono un disastro, i miei vasi sembrano tutti storti, ma sono felice come una bambina.

E ogni ventisette del mese, quando apro l'app della banca per controllare lo stipendio, guardo il saldo — milleseicento e qualcosa, la mia vita vera — e sorrido. Perché per sei giorni, una volta, sono stata milionaria. E la cosa più preziosa che ho scoperto è che non mi serviva esserlo.

Mia madre, quando le ho detto questa frase a pranzo, davanti agli agnolotti, ha alzato gli occhi al cielo e ha detto: "Trentacinque anni ci hai messo a capirlo. Meglio tardi che mai. Passami il parmigiano."

Ecco. Questa è mia madre. E questa è la mia storia.

Se un giorno la banca vi accredita due milioni per errore, voi ormai sapete cosa fare: segnalate tutto, scrivetevi il numero di pratica sul braccio, e nel frattempo... godetevi il panorama. Ma ricordatevi che il panorama più bello, quasi sempre, è quello che si vede dalla finestra di casa vostra.